

NEWS EUROPA

COMMISSIONE EUROPEA

RAPPRESENTANZA IN ITALIA

Dopo Petersberg, obiettivo Berlino

Otto ore di «discussioni costruttive, aperte, occasionalmente franche e sempre efficaci, ci hanno permesso di trovare una base per prendere una decisione in marzo» a Berlino. Così Gerhard Schroeder, cancelliere tedesco e presidente di turno dell'Ue, la sera del 26 febbraio a Petersberg, a conclusione del vertice informale convocato per scuotere la sonnolenza dei negoziati su «Agenda 2000». Il presidente della Commissione europea, Jacques Santer, ha sottolineato nella conferenza stampa finale il consenso generale sull'opportunità di «rispettare la scadenza di Berlino» nonché l'«ampia convergenza sulla necessità di una disciplina di bilancio che si traduca in una stabilizzazione reale delle spese».

Ma «la stabilizzazione non deve diventare un feticcio», ha aggiunto il presidente della Commissione ricordando che «dietro le cifre, occorre guardare la realtà». Per i Fondi strutturali, ad esempio, «non sarebbe realistico tornare indietro rispetto al livello d'intensità di aiuto raggiunto nel 1999» e non bisogna dimenticare che «i benefici economici ottenuti dai paesi della coesione (Spagna, Portogallo, Grecia e Irlanda, n.d.r.) sono benefici per tutta l'Unione». «Quel che conta per la stabilizzazione», ha ricordato il presidente della Commissione, «sono i crediti di pagamento più che quelli di impegno». Negli accordi futuri, occorre «farsi carico del peso del passato», cioè tener conto degli impegni già presi che ammontano a 70 miliardi di euro. Ora, «la stabilizzazione dei pagamenti al livello del 1999 è possibile», tenendo però fuori il «peso del passato che potrebbe essere frazionato su molti anni». Per i Fondi strutturali, secondo il presidente della Commissione europea, la futura dotazione finanziaria «dovrebbe fondarsi sul concetto di una stabilizzazione sulla base delle intensità d'aiuto pro capite realizzate nel 1999». Fin qui, il dibattito sulle spese. Ma è chiaro, ha detto Santer, che «un accordo equilibrato deve anche includere qualche elemento dal lato delle risorse». Su quest'ultimo e delicato aspetto, la Germania vuole «un'inversione progressiva della curva del suo contributo netto» al bilancio comune. È una precisazione importante che può facilitare le ulteriori fasi del negoziato, in pieno svolgimento per poter concludere a fine marzo a Berlino.

Si ricomincia dall'«Europa verde»

Il vertice straordinario di Petersberg ha ricucito in parte le lacerazioni che le trattati-

ve per il contenimento delle spese della Pac avevano fatto emergere in particolare fra Francia e Germania. È molto utile ma non basta, hanno riconosciuto nei loro commenti francesi e tedeschi, perché il negoziato in corso riguarda tutti gli Stati membri. Non a caso, l'appuntamento di Petersberg, è «caduto» in una interruzione del consiglio dei ministri dell'Agricoltura. La riforma della Pac, o piuttosto il suo completamento, non è tutto ma è il cuore di «Agenda 2000». Se si deve «razionalizzare» il bilancio europeo, in prima fila c'è la spesa agricola che assorbe la metà di quel bilancio. Arenatisi nelle trattative di Bruxelles, i ministri dell'Agricoltura si sono dunque fermati, hanno sospeso la loro riunione sperando che da Petersberg venisse l'impulso politico che mancava.

E così è stato. Dopo il vertice straordinario i ministri dell'Agricoltura hanno ripreso la loro sessione di lavoro partendo dai risultati di Petersberg. Dunque, la Germania rinuncia all'ipotesi del «cofinanziamento» nazionale della politica agricola e la Francia accetta che alle spese dell'«Europa verde» sia posto un «tetto» di 40,5 miliardi di euro all'anno nel periodo 2000-2006. E gli altri paesi? Molto guardinghi alla ripresa del negoziato, tutti i ministri hanno sostanzialmente accettato le nuove basi di discussione. A condizione, però, che «il quadro finanziario rappresenti una cornice e non una camicia di forza». Le parole sono del ministro italiano, Paolo De Castro, ma lo stesso concetto è espresso da molti.

E all'inizio di marzo si tentava di conciliare l'inconciliabile. «Non tolleremo arretramenti», diceva De Castro riferendosi all'aumento della quota latte italiana che sembrava acquisito prima dell'interruzione del negoziato ma che poteva essere rimesso in discussione dalla «camicia di forza» del tetto posto a Petersberg alla crescita della spesa. La Commissione europea rifaceva i conti e metteva le cifre sul tavolo del negoziato: 307,1 miliardi di euro, dal 2000 al 2006, sono previsti dall'orientamento maggioritario emerso a Petersberg; 316,775 miliardi, nello stesso periodo, è il costo dell'ultima proposta di compromesso elaborata dalla presidenza tedesca prima dell'interruzione della maratona agricola. Non è possibile, dunque, ripartire da quella proposta, magari per modificarla al rialzo in qualche punto, e pretendere di bloccare la spesa ai 307,1 miliardi di Petersberg. I tempi stringono, se si vuole concludere il negoziato su Agenda 2000 a Berlino.

Ma l'Italia punta i piedi

Se la riunione di Petersberg ha calmato i toni della nascente polemica franco-tede-

sca, essa ha però addensato nubi e sospetti sul cielo mediterraneo. Tanto che, tornato a casa, Massimo D'Alema ha sentito il bisogno di prendere carta e penna e mettere per iscritto alcune precisazioni indirizzate al presidente di turno del Consiglio dei ministri, Gerard Schroeder, e a quello della Commissione europea, Jacques Santer. Hanno molto intrigato le quattro righe che concludono la lettera a Schroeder, largamente diffusa dalla stampa italiana. Vi si dice: «Ho ritenuto utile, Signor Presidente, segnalare per tempo la posizione del mio Governo su questioni di interesse vitale per il mio Paese, affinché se ne tenga il debito conto in questo cruciale momento del processo di riforma di Agenda 2000». Ha sorpreso quell'accento all'«interesse vitale» che fatalmente evoca il compromesso di Lussemburgo e il diritto di veto.

Alla vigilia «della ripresa dei lavori del Consiglio Agricoltura», il presidente del Consiglio ribadisce a Schroeder «la ferma determinazione del governo italiano volta a ottenere una riforma completa ed equilibrata della vigente Politica agricola comune». È sul termine «equilibrata» che D'Alema insiste per reclamare «un riequilibrio della spesa agricola cruciale produzioni che attualmente sono fortemente sfavorite: una ridefinizione dei criteri di utilizzo delle risorse strutturali che privilegi la prosperità regionale e la disoccupazione; il rafforzamento delle rubriche interna ed esterna anche nella prospettiva di un migliore controllo dei confini dell'Unione».

Preoccupa i paesi mediterranei, in genere, l'abbandono della richiesta tedesca di «cofinanziare» una parte dei costi della politica agricola con risorse nazionali. Quella richiesta era invisa ai francesi e i paesi meridionali temono di essere sacrificati sull'altare della ritrovata intesa franco-tedesca. Nella sua lettera, D'Alema cita l'ipotesi del «cofinanziamento della Pac per venire incontro alle esigenze di quei paesi che maggiormente contribuiscono al bilancio comunitario». Questo va bene, dice D'Alema che continua: «Se, all'opposto, dovesse emergere il tentativo di riorientare il negoziato verso un consolidamento dell'attuale status quo della Pac, non solo il compromesso agricolo risulterebbe del tutto inaccettabile per l'Italia, ma parimenti verrebbe a mancare il nostro consenso su prospettive di bilancio destinate a finanziare un modello di Pac ancora causa di distorsioni di concorrenza fra prodotti, regioni e imprese agricole».

nostre relazioni con il Parlamento europeo e lo stato d'avanzamento delle riforme nella Commissione europea». È una problematica, ha detto Santer, che «riguarda tutte le Istituzioni» perché «il miglioramento della gestione finanziaria e la lotta contro la frode richiedono sforzi comuni» e perché «a tutti si pone il problema dell'adeguamento dei mezzi e degli obiettivi». Entro giugno sarà completata l'attuazione dell'ambizioso programma di riforme, già illustrato dal presidente Santer al Parlamento europeo, per fare della Commissione di domani «uno strumento rinnovato, moderno, efficace per affrontare le sfide del prossimo millennio».

La crisi attuale, ha detto Santer, deve essere l'occasione «per introdurre un pacchetto di riforme che trasformeranno profondamente la cultura amministrativa della Commissione». Le riflessioni e le prime iniziative sono state avviate dal 1995 e «il cammino già percorso è considerevole». Ma, ha aggiunto Santer, «voglio mettere a frutto quest'ultimo anno del mio mandato per condurre in porto la riforma interna, con l'ambizione di lasciare al mio successore una casa in ordine, una Commissione con funzionamento e strutture modernizzate». Ed ecco i sei punti del programma dei lavori sino a giugno:

- 1) *Comitato dei saggi*. Il primo rapporto è atteso per il 15 marzo e «la Commissione darà un seguito alle conclusioni».
- 2) *Ufficio di lotta alla frode*. Nei lavori preparatori, Parlamento e Consiglio hanno dichiarato la loro preferenza per un organismo creato all'interno della Commissione. La Commissione ne prende atto.
- 3) *Informazione del Parlamento*. Santer ha «buone speranze» in un rapido accordo col Parlamento su nuove regole che consentano a quest'ultimo «di esercitare pienamente le sue prerogative di controllo nel rispetto della presunzione d'innocenza».
- 4) *Codici di condotta*. Si comincia ai primi di marzo fissando le regole di comportamento dei commissari, dei gabinetti e dei funzionari. Seguiranno regole di condotta per i funzionari esterni.
- 5) *Politica del personale*. Un documento globale sulla modernizzazione della politica del personale sarà adottato entro fine aprile.
- 6) *Struttura della Commissione*. Sulla base di uno screening avviato a fine 1997, in giugno la Commissione adotterà «uno schema d'insieme sulla struttura dei portafogli e dei servizi interni».

Commissione riformata entro fine giugno

Nella riunione di Petersberg il presidente Santer ha fatto il punto «sulla crisi nelle

Un processo «giusto» per Abdullah Ocalan

I ministri degli Esteri dell'Unione, riuniti eccezionalmente a Lussemburgo, il 22 feb-

braio, per l'«inagibilità» di Bruxelles invasa da 40.000 agricoltori, hanno preso atto delle assicurazioni del governo turco, dopo l'arresto in Kenia del leader curdo Abdullah Ocalan, e hanno espresso l'auspicio che le assicurazioni di Ankara significhino un «trattamento corretto e giusto nonché un processo aperto, secondo le regole del diritto, da parte di una Corte indipendente». Il prigioniero deve avere «un avvocato di sua scelta» e dovrebbe essere ammessa al processo la presenza di «osservatori internazionali». Negli stessi termini si è espresso il Parlamento europeo con una risoluzione approvata a larga maggioranza. In una dichiarazione pubblicata al termine della loro riunione, i ministri ribadiscono la loro condanna di ogni forma di terrorismo e riconoscono la legittimità di contrastarlo, a condizione che questo avvenga nel quadro di norme democratiche. È fuori discussione l'integrità territoriale della Turchia ma il suo governo deve risolvere il problema curdo con strumenti politici e nel rispetto dei diritti dell'uomo, del diritto e della democrazia, come del resto prescrivono gli impegni sottoscritti dalla stessa Turchia aderendo al Consiglio d'Europa. Il miglioramento delle relazioni con l'Unione europea, concludono i ministri, dipenderà anche dalla risposta che Ankara darà alle sollecitazioni europee sul problema curdo.

Si riaccende Banana Storm

È riesplora la «guerra della banana» in un contesto di rapido deterioramento dei rapporti commerciali fra l'Unione e gli Stati Uniti. In gioco ci sono 520 milioni di dollari di esportazioni europee - si va dai pullover scozzesi alla «caciotta» romana - che gli Stati Uniti minacciano di colpire con dazi doganali pari al 100 per cento del loro valore. Sir Leon Brittan, responsabile nella Commissione europea dei rapporti con gli Usa, ha definito l'atteggiamento americano «illegale e inaccettabile». E alle banane si aggiunge ora il supersonico anglo-francese «Concorde» che il Congresso di Washington minaccia di bandire dai cieli Usa, mentre è dietro l'angolo una «guerra degli ormoni» e sotto la cenere cova il fuoco a proposito degli organismi geneticamente modificati.

La «guerra della banana» nasce dalle preferenze commerciali che l'Unione europea accorda alla produzione proveniente dai paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico che hanno sottoscritto la Convenzione di Lomé. Il governo di Washington ha attaccato il sistema europeo di fronte al Wto di Ginevra e ha avuto partita vinta nel 1997. Da allora, l'Unione ha modificato il suo regime commerciale, lasciando più spazio

alle statunitensi Dole e Chiquita che producono nell'America centrale. Ma a Washington non basta. Da qui l'annuncio di sanzioni commerciali a partire dal 3 marzo, poi sospese provvisoriamente ma con l'avvertenza che quando saranno applicate esse saranno retroattive.

Un collegio arbitrale del Wto deve dire entro il 12 aprile se le modifiche apportate dall'Unione al suo regime d'importazione sono sufficienti. Contro le sanzioni unilaterali Usa si è espresso alla fine di febbraio il Giappone. I governi francese e britannico hanno protestato ufficialmente. I 14 paesi della Caricom, la comunità degli stati caraibici, hanno condannato l'unilateralismo americano. Sono poi con l'Unione tutti i paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico che beneficiano delle preferenze commerciali per la loro produzione di banane.

Nel fragore di dichiarazioni roboanti che si sono accumulate a fine febbraio, qualche spiraglio di luce è venuto da Londra dove, a conclusione dei suoi colloqui con la segretaria di Stato Usa, Madeleine Albright, il ministro degli Esteri inglese, Robin Cook, ha detto di condividere con la sua ospite la necessità «di parlarci d'urgenza perché non possiamo permettere che questo conflitto turbi le nostre relazioni». «Abbiamo bisogno - hanno detto Cook e la signora Albright - di una soluzione urgente e siamo d'accordo per cercarne una». (sui temi del contenzioso commerciale euro-americano si veda «il punto»).

Bentornata Malta. Adesione rilanciata

È nuovamente lanciato l'iter dell'adesione di Malta all'Unione europea. Ripresentata dal nuovo governo di La Valletta, la domanda d'adesione ha richiesto un aggiornamento del parere della Commissione europea che è stato discusso in febbraio dal Consiglio dei ministri degli Esteri. Ci sarà ora un ulteriore approfondimento a livello tecnico e i ministri si pronunceranno in una delle prossime sessioni. Come segnale positivo nei confronti dell'isola mediterranea, nella stessa riunione i capi della diplomazia europea hanno approvato il prolungamento fino al 31 dicembre prossimo del quarto protocollo finanziario Ue-Malta. La relativa proposta era stata formulata dalla Commissione in gennaio - insieme a quella che prolunga il protocollo con Cipro, anch'essa approvata - e attende ora il via libera del Parlamento europeo previsto per la sessione di marzo.

L'estensione di un anno dei due protocolli permetterà ai due paesi mediterranei di ap-

profondire l'armonizzazione e la convergenza delle loro legislazioni verso gli standard comunitari.

Inchiesta europea sul «caro banche»

Otto banche europee, fra le più importanti in base al volume di trasferimenti realizzati, sono state visitate a metà febbraio da funzionari dei servizi concorrenza della Commissione nel quadro di un'indagine sulle commissioni addebitate ai clienti per i cambi allo sportello e i bonifici transfrontalieri fra monete partecipanti all'euro. Lo ha annunciato alla commissione monetaria del Parlamento europeo il commissario alla concorrenza, Karel Van Miert, precisando che le banche in questione sono tedesche, spagnole, italiane e francesi. La Commissione europea era stata sollecitata da esposti provenienti da associazioni dei consumatori e da segnalazioni di alcuni eurodeputati.

L'inchiesta, ancora in fase preliminare, ha confermato che gli istituti di credito continuano a prelevare commissioni che si avvicinano al 4 per cento per le operazioni nella zona euro malgrado che i rischi di cambio siano scomparsi. I servizi della concorrenza della Commissione vogliono verificare se all'origine di questi comportamenti vi siano illecite intese tra le banche. Queste ultime affermano che i costi delle transazioni sarebbero già scesi anche se le complesse strutture della tarifficazione non sempre renderebbero il fenomeno visibile ai consumatori. È scomparso, dicono le banche, quel 20 per cento delle commissioni che copriva il rischio di cambio mentre gli altri costi sono rimasti immutati: personale, trasporto, sicurezza e manipolazione delle banconote.

Lo sport è anche attività economica

I servizi per la tutela della concorrenza della Commissione europea sono sempre più chiamati a occuparsi degli aspetti commerciali delle attività sportive. Attualmente sono 60, ha rivelato il commissario Van Miert, i casi istruiti a Bruxelles. Da qui l'esigenza di fissare orientamenti generali, anche fino all'elaborazione di un «codice» per l'applicazione delle regole di concorrenza allo sport. La Commissione ha lanciato il dibattito con una comunicazione dal titolo: «Orientamenti preliminari sull'applicazione delle regole di concorrenza dell'Unione europea al settore dello sport». Le consultazioni con il mondo

sportivo sono state già avviate e si concluderanno nelle «Assise europee dello sport» che si svolgeranno a Olimpia dal 20 al 23 maggio prossimi. Una riunione informale dei ministri responsabili del settore è stata già convocata dalla presidenza di turno tedesca dal 31 maggio al 2 giugno.

L'antitrust europeo è chiamato a pronunciarsi sugli aspetti più vari: dall'esclusiva dei diritti di ritrasmissione televisiva per calcio e formula uno all'organizzazione di campionati o tornei di coppa alternativi a quelli ufficiali, dalla scelta degli sponsor alla delocalizzazione degli eventi sportivi. Qualche orientamento generale è stato già anticipato dal commissario Van Miert. L'esclusiva dei diritti televisivi, ad esempio, «non deve essere concessa per un periodo troppo lungo e non deve portare a una completa chiusura del mercato». Contratti di un anno «non presentano problemi» ma periodi più lunghi saranno esaminati dalla Commissione caso per caso. Comunque «deve essere lasciata aperta la possibilità di cessione di diritti e di subappalti». Non può essere impedito ai club che lo vogliono, ha sottolineato Van Miert, di partecipare a campionati di altri paesi o a nuove formule organizzative. Il commissario alla concorrenza ha ricordato che l'Uefa ha cercato di impedire a certi club di dialogare con gli organizzatori della «Superleague» (una specie di Coppa dei campioni alternativa) e ha fatto l'esempio di un possibile campionato comune dei paesi del Benelux che non dovrebbe essere impedito in base al principio della territorialità.

Mercato unico nuovi obiettivi

È andato bene il piano d'azione per il completamento del Mercato unico, tanto bene che i Quindici ne reclamano un altro. Soddisfazione unanime dei ministri al Consiglio mercato interno di fine febbraio: il periodo coperto dal piano, lanciato dalla Commissione nel 1997 e conclusosi il 31 dicembre scorso, è stato un successo e ora occorre definire nuovi obiettivi strategici. L'Austria ha proposto che si ripeta l'esperienza fissando una nuova scadenza - il 2001 o il 2002 - per portare a termine la trasposizione e l'applicazione della legislazione comunitaria relativa al grande mercato. Tutti i ministri intervenuti nel dibattito del 25 febbraio si sono dichiarati d'accordo.

Nell'introdurre le discussioni, il commissario Monti ha sottolineato che per il mercato unico si apre un nuovo periodo, caratterizzato dalla nascita dell'euro e dalla conclusione del piano della Commissione che ha inquadrato gli sforzi dei Quindici («i comproprietari del mercato unico»), li ha definiti Monti. La Commissione riflette

ora su un nuovo dispositivo di sorveglianza e ne presenterà le grandi linee in giugno. Nel dibattito ministeriale si sono levate critiche, soprattutto dal Lussemburgo, nei confronti delle banche che continuano a fatturare commissioni per i trasferimenti in euro e anche per operazioni che erano gratuite fino al dicembre scorso. Monti si è dichiarato completamente d'accordo.

Meno entusiasmo, invece, il Consiglio ha dimostrato per l'andamento dei lavori condotti nel quadro del programma «Slim» di semplificazione legislativa. Lanciato nel 1996, il programma sottopone all'esame di esperti certi settori identificati come suscettibili di miglioramenti e semplificazioni. Nell'insieme, gli Stati membri apprezzano l'operazione ma sottolineano che spesso le raccomandazioni degli esperti non sono tradotte in provvedimenti concreti. Slim è ormai alla sua fase 5 e la Commissione studia gli strumenti per renderlo più efficace.

Duty free: Monti rifiuta proroghe

Mario Monti tiene duro e respinge ogni ipotesi di ulteriore rinvio per la fine dei «duty free». In un documento approvato a metà febbraio dall'intera Commissione europea, il commissario al Mercato unico demolisce la cifra di 140.000 posti di lavoro che sarebbero messi in pericolo dall'abolizione delle vendite detassate nel giugno prossimo, ricorda che i «duty free» hanno avuto più di sette anni di tempo per prepararsi alla fine dei privilegi fiscali, rifiuta ogni ipotesi di proroga e si dichiara disponibile ad esaminare la possibilità di aiuti al settore per affrontare eventuali difficoltà che sarebbero comunque «limitate e temporanee». Anzi, spiega Monti, il recupero di entrate fiscali per un ammontare pari a 2.000 miliardi di lire permetterebbe ai governi di finanziare «riduzioni degli oneri sociali dei lavoratori a basso salario» determinando sul lungo periodo «una creazione netta di posti di lavoro».

Le critiche della lobby dei «duty free» vengono rovesciate e rispeditte al mittente. Esse sono state vivaci in tutti i paesi. A Roma, ad esempio, una «catena umana» si è snodata fra il ministero del Tesoro e quello del Lavoro. Nel vertice europeo di Vienna, nel dicembre scorso, i capi di governo dei Quindici avevano invitato la Commissione a esaminare i problemi che si sarebbero potuti porre sul piano dell'occupazione e a proporre soluzioni «ivi compresa una proroga limitata» della detassazione. Ma la soppressione delle facilitazioni fiscali, sostiene la Commissione, «non avrà conse-

guenze negative importanti e durature per l'occupazione in generale». Il mantenimento consacrerrebbe invece un vantaggio fiscale distortivo della concorrenza. Attualmente, inoltre, il vantaggio fiscale non viene trasferito per intero sui prezzi finali e determina solo un gonfiamento degli utili dei gestori. Indagini hanno dimostrato che, escluso tabacco e alcolici, i prezzi dei «duty free» spesso non sono inferiori a quelli praticati nei negozi normali. Il vantaggio fiscale non aumenta i consumi, le vendite, la produzione e l'occupazione. Sposta solo le vendite da un canale distributivo ad altri.

L'euro avvicina i prezzi dell'auto

Restano alte ma si ridimensionano le differenze dei prezzi delle automobili nei quindici paesi dell'Unione. È anche l'effetto dell'introduzione dell'euro che rende più chiaramente comparabili i prezzi di listino. Il fenomeno è già evidente nell'ultima rilevazione effettuata dalla Commissione europea in ottobre e pubblicata in febbraio. Nell'ottobre scorso, la moneta unica non era stata ancora introdotta legalmente ma, per la prima volta, si poteva registrare un livellamento fra le punte massime e minime. Non sempre a vantaggio del consumatore però, sottolinea la Commissione europea, perché «numerosi costruttori hanno aumentato i loro prezzi sui mercati meno cari, piuttosto che diminuirli su quelli dove i listini sono più onerosi».

La distanza maggiore è fra il prezzo più basso rilevato in Spagna e quello più alto sul mercato britannico: 34,6 per cento. Ma sullo stesso modello, sei mesi prima, il divario era del 58,6 per cento. Aumenta il numero dei costruttori che contiene il differenziale dei prezzi in una fascia del 20 per cento mentre la Gran Bretagna si conferma come il paese che ha i prezzi più alti - 57 modelli su 66 - e l'Olanda quello che ha il maggior numero di auto vendute al prezzo più basso (20 modelli). Tra i paesi più «interessanti» per il consumatore restano la Spagna e il Portogallo e si aggiunge la Svezia. Ma in quest'ultimo paese ha giocato la svalutazione della corona.

Elettricità: cadono gli ultimi monopoli

«L'obiettivo è stato raggiunto», ha potuto annunciare il commissario Christos Pa-



poutsis, commissario alla politica energetica, il 20 febbraio, data dell'entrata in vigore della direttiva europea sulla liberalizzazione del mercato dell'elettricità. Un mercato di 150 miliardi di euro è oggi liberalizzato per più del 60 per cento, cioè il 24 per cento in più dell'obiettivo minimo che si proponeva la direttiva approvata nel dicembre del 1996. Ci sono ancora disparità fra Stati membri e non tutti hanno recepito correttamente le norme europee nelle legislazioni nazionali. La Commissione europea concede ai ritardatari ancora tempo fino all'estate, poi darà il via alle procedure d'infrazione. I prezzi dell'energia, ha sottolineato Papoutsis, sono già scesi l'anno scorso «e la tendenza continuerà». È «il risultato dell'arrivo della concorrenza in un settore finora rigidamente sottoposto a regimi monopolistici nazionali». Germania, Finlandia, Gran Bretagna e Svezia hanno deciso di aprire completamente il loro mercato mentre Francia, Grecia e Portogallo hanno preferito accontentarsi per ora dei livelli minimi prescritti dalla direttiva; Italia, Austria, Belgio, Danimarca, Irlanda, Lussemburgo, Olanda e Spagna si sono collocati leggermente al di sopra del minimo. Nove paesi hanno chiesto un regime transitorio per tener conto di garanzie o impegni di gestione anteriori all'emanazione della direttiva europea: deroghe di un anno sono state concesse a Belgio e Irlanda, di due anni alla Grecia. Solo Italia, Svezia e Finlandia non hanno sollecitato deroghe o il periodo transitorio.

Piccole imprese crescono

Le soglie finanziarie che identificano le piccole e medie imprese dovrebbero essere elevate del 25 per cento nelle direttive contabili. È una semplificazione più che opportuna, ritiene la Commissione europea che ha presentato una proposta in questo senso, perché permetterebbe di aumentare il numero delle Pmi europee dispensate di una parte degli obblighi d'informazione finanziaria attualmente in vigore. Le direttive europee sui conti annuali e sui conti consolidati offrono la possibilità agli Stati membri di accordare deroghe alle Pmi che possono essere esentate dal pubblicare il bilancio e il conto profitti e perdite o essere autorizzate a utilizzare schemi molto semplificati.

Le soglie per definire le imprese «piccole» e «medie» sono fissate in termini di numero di occupati, totale del bilancio e fattura-

to. È consentito superare una di queste tre soglie. Rimane immutato il numero massimo di occupati (50 per le piccole e 250 per le medie); le altre due soglie dovrebbero essere riviste ogni cinque anni per tener conto delle tendenze economiche e monetarie. Intanto dovrebbero essere aumentate del 25 per cento. Il totale del bilancio che definisce le piccole imprese sarebbe elevato a 3,125 milioni di euro, il limite del fatturato passerebbe a 6,25 milioni di euro. Per le imprese medie si prevedono 12,5 milioni di euro per il totale del bilancio e 25 milioni per il fatturato.

Culle vuote. L'Ue invecchia

Diminuisce ancora il numero di bambini nati in Europa. L'anno scorso, secondo stime di Eurostat, le nascite hanno raggiunto quota 40,1 milioni contro 40,5 nel 1997. «Nel prossimo avvenire», secondo Eurostat, «è probabile che si assista a una nuova diminuzione del numero delle nascite». Il livello del 1998, insieme a quello del 1995, è il più basso del dopoguerra. La caduta della natalità rispetto alla metà degli anni '60 è di circa un terzo. Non tutti i paesi hanno la stessa evoluzione demografica. Eurostat definisce «considerevole» la diminuzione delle nascite in Austria, Finlandia, Germania e Grecia. Francia e Olanda assistono invece a una ripresa. L'Irlanda continua ad avere il tasso di natalità più alto; Italia e Spagna quello più basso.

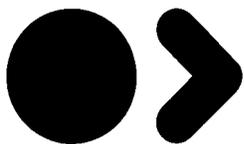
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



2 - 99 Febbraio

Contenzioso euro-americano

Non è solo commercio

Fase calda. Le divergenze commerciali tra l'Unione europea e gli Stati Uniti non superano in se stesse quel che è inevitabile tra le due principali potenze economiche del mondo. La loro ampiezza misurata in cifre non rappresenta che una percentuale minima degli scambi tra le due parti dell'Atlantico. Tra tanti miliardi di dollari di merci e servizi che ogni anno attraversano l'Atlantico in un senso e nell'altro, è logico che si annidi qua e là qualche disaccordo. Si potrebbe quasi dire che un certo livello di divergenze è fisiologico.

Ma sarebbe un grave errore fermarsi alle cifre, relativamente modeste, e sentirsi quindi rassicurati. In realtà, sullo sfondo delle divergenze si situano questioni fondamentali che coinvolgono l'autonomia dell'Europa di fronte a certe regole commerciali internazionali e le relazioni tra queste regole ed obiettivi politici, ecologici e sociali.

In questo momento in cui le divergenze commerciali euro-americane entrano nella «fase calda» delle minacce di ritorsioni e contro-ritorsioni, è importante capire quel che sta dietro a vicende apparentemente tecniche e giuridiche, combattute a gran colpi d'articoli e paragrafi ed a sapienti e complicate procedure. Le questioni controverse possono essere raggruppate in tre capitoli: le banane, la carne bovina proveniente da animali ingrassati con ormoni di crescita, la commercializzazione d'organismi geneticamente modificati (Ogm) risultanti dalle tecniche biotecnologiche, che modificano la struttura stessa dei geni. Nei primi due casi, l'Unione europea ha introdotto regole che in un modo o nell'altro restringono l'accesso al suo mercato, regole che gli Stati Uniti contestano e che hanno attaccato davanti all'organismo mondiale del commercio (Omc, meglio conosciuto con le iniziali della sigla inglese Wto). Il Wto ha dato ragione alle tesi americane ed ha invitato l'Ue a modificare la sua regolamentazione. Come mai? Perché l'atteggiamento europeo è dettato da motivi politici, psicologici, sanitari ed ecologici, mentre i famosi *panels* dell'Omc non possono che basarsi su considerazioni puramente giuridiche, cioè sull'applicazione letterale delle regole commerciali internazionali.

Banane molto politicizzate. Il regime europeo d'importazione di banane risponde ad un obiettivo politico: garantire che una parte del mercato sia riservato alla produzione tradizionale delle ex colonie africane, a quella dei territori d'oltremare

(Martinica, Guadalupa, Caraibi britannici e così via) ed anche alla quasi insignificante produzione di territori periferici dell'Europa stessa (a Creta, nelle isole Canarie). In assenza di misure preferenziali, queste banane sarebbero sommerse da quelle prodotte soprattutto in America centrale, dall'Ecuador a Costa Rica, nelle sterminate piantagioni controllate da alcuni colossi nordamericani che le commercializzano nel mondo intero. Chi non conosce le «Chiquita» o non ha mai sentito nominare l'United Fruits? Queste banane della zona dollaro dominano il mercato europeo e mondiale, e nessuno lo contesta; ma il regime commerciale dell'Ue è concepito in modo da lasciar un certo spazio anche alle altre banane citate.

Gli Stati Uniti non potevano far valere un danno per una loro produzione, dato che essi non producono banane; ed allora l'hanno attaccato come incompatibile con le regole del Wto relative ai servizi, cioè alla commercializzazione ed al trasporto. Le istituzioni comunitarie hanno cercato di far valere le ragioni politiche già citate, cioè l'obiettivo di sostenere diversi paesi poveri, fornitori tradizionali del mercato europeo, che in alcuni casi non dispongono d'alternative alla produzione ed esportazione di banane, ed anche altre considerazioni di carattere soprattutto sociale, dimostrando che il costo più elevato delle banane antillesi ed africane rispetto alle Chiquita deriva in parte dal fatto che i colossi americani pagano salari molto bassi ai produttori ed ai raccoglitori d'America centrale, mentre Francia e Gran Bretagna applicano nei loro territori d'oltremare leggi sociali più generose.

Ma né le considerazioni politiche né quelle sociali rientrano tra le competenze del Wto che deve esclusivamente vigilare sul rispetto delle norme del libero commercio ed ha ritenuto che il regime europeo comportasse alcuni elementi discriminatori. In base al primo verdetto di Ginevra, l'Ue ha apportato otto modifiche a questo regime. Gli Stati Uniti le hanno considerate insufficienti, sostenendo che alcune discriminazioni sussistono; valutando a circa 520 milioni di dollari all'anno il pregiudizio subito, hanno già messo a punto una lista di prodotti europei (per un valore di commercio equivalente) cui intendono applicare dazi supplementari del 100%, cioè in pratica proibitivi, qualora l'Ue non sopprimesse le discriminazioni che a loro parere non sono state ancora eliminate.

La battaglia è giuridica, ma il significato di

fondo è molto più vasto. La questione è di sapere se ragioni politiche e storiche (relazioni passate dell'Europa con i suoi fornitori, che in passato erano pressoché esclusivi, come la Somalia per l'Italia) possono essere prese in considerazione in una divergenza commerciale.

Gli ormoni della discordia. Il caso della carne agli ormoni solleva questioni ancor più vaste e diversificate. L'Europa ha proibito l'uso degli ormoni nell'allevamento animale, e naturalmente l'interdizione vale non soltanto per la produzione europea ma anche per le importazioni: non si lascia entrare un prodotto proibito. Le ragioni di questo atteggiamento possono essere schematizzate in tre punti:

- non esiste la certezza che la carne agli ormoni sia innocua. Gli effetti a lungo termine non sono ancora sufficientemente conosciuti, e la vicenda della «mucca pazza» (malattia provocata da un'alimentazione di cui s'ignorava il carattere nocivo) invita alla prudenza, in base al «principio di precauzione»;

- i consumatori europei, diventati diffidenti nei confronti di ogni genere d'alimentazione artificiale, non vogliono la carne agli ormoni. I sondaggi d'opinione lo dimostrano;

- il consumo di carne è diminuito in Europa dopo lo scandalo della mucca pazza e sarebbe illogico aumentarne artificialmente la produzione e l'importazione per mezzo di metodi d'ingrasso «gonfianti».

Come si vede, sono ragioni sanitarie, psicologiche ed economiche. Per il Wto, non sono valide. L'Europa avrebbe un solo modo per vedere riconosciuto ed ammesso il suo divieto d'importazione: dimostrare con prove scientifiche inconfutabili che la carne agli ormoni è pericolosa per la salute umana. Gli scienziati consultati (non soltanto europei ma anche americani e del mondo intero) hanno confermato il sospetto che quella carne possa addirittura essere cancerogena, ma hanno indicato d'avere ancora bisogno di alcuni mesi per completare le analisi, esplicitare le prove e redigere i loro rapporti. Le procedure del Wto sono tuttavia molto precise anche dal punto di vista del calendario: la scadenza si situa al 13 maggio. Quel giorno non esisteranno per l'Unione europea che tre possibilità: o portare la prova scientifica della pericolosità della carne agli ormoni; o sospendere il divieto d'importazione (eventualmente ottenendo che gli Stati Uniti indichino con apposite etichette che si tratta di carne americana); oppure accordare agli Stati Uniti concessioni commerciali su altri prodotti. Altrimenti le autorità di Washington introdurranno sanzioni commerciali contro prodotti europei a loro scelta.

Ecco quindi quel che è in causa in questa vicenda: il principio di precauzione che consente di applicare misure preventive non discriminatorie (cioè valide per la produzione propria sullo stesso piano che per quella im-

portata); il diritto di tenere conto della volontà dell'opinione pubblica; la possibilità di far valere anche criteri economici.

Biotechnologia: una scommessa sul futuro. Molti osservatori ritengono che l'accanimento con cui gli Stati Uniti fanno valere in seno al Wto i loro interessi commerciali tenda a stabilire e rafforzare a livello mondiale alcuni principi, in previsione della battaglia già cominciata e che prenderà in futuro dimensioni colossali a proposito degli organismi geneticamente modificati (Ogm). Sono prodotti agricoli risultanti da sementi modificate in modo da resistere a germi, insetti, malattie, che alcune grandi compagnie americane inventano grazie alla scienza biotecnologica, brevettano ed intendono vendere nel mondo intero.

Combattere in se stessa la biotecnologia sarebbe assurdo, poiché questa scienza ottiene effetti positivi importanti, come l'eliminazione di malattie umane ereditarie gravi quanto dolorose (derivanti da malfunzionamenti dei geni che la biotecnologia corregge), oppure la creazione di piante e sementi che resistono a certi parassiti e possono quindi rendere inutile o almeno non indispensabile il Ddt (tuttora utilizzato in molti paesi in via di sviluppo per proteggere i raccolti e combattere le condizioni naturali in cui prospera la malaria) ed anche altri insetticidi nocivi, ma difficili da sostituire. Ma questo riconoscimento dei benefici che possono risultare dalla biotecnologia, deve implicare che tutte le sue scoperte debbano essere accettate a priori e che i prodotti che ne risultano debbano essere importati senza restrizioni in nome delle leggi del libero commercio?

Gli scienziati sono molto esitanti e fortemente divisi a questo proposito per due ragioni essenziali. La prima è l'impossibilità di prevedere oggi quali possano essere le conseguenze a lungo termine degli Ogm. Naturalmente i colossi americani esportatori presentano risultati d'analisi ed esperimenti che dimostrano che nessuno degli Ogm che essi commercializzano ha ripercussioni negative sulla salute umana. Ma quali saranno le ripercussioni nel corso degli anni e dei secoli? Creando sementi che resistono a certi germi, non si rischia d'indurre la stessa resistenza negli insetti e negli animali che se ne cibano? E questi insetti non diventeranno resistenti anche alle penicilline, annullando l'efficacia anche di quelle utilizzate nella medicina umana?

La seconda ragione riguarda il pericolo che le varietà modificate eliminino mano mano le altre, facendo scomparire un numero incalcolabile di varietà vegetali ed animali che la natura ha creato nel corso dei millenni, impoverendo la vita con conseguenze imprevedibili.

Le divergenze commerciali euroamericane sottintendono quindi questioni vitali per la buona gestione del nostro mondo. Questioni che meriterebbero un largo dibattito a livello mondiale.



2 - 99 Febbraio

Sessione 8-12 febbraio

Codice di navigazione per il mare telematico

Una riforma profonda del Consiglio dei ministri dell'Unione: questo ha proposto il Parlamento europeo con l'approvazione della relazione del popolare francese Jean-Louis Bourlanges sulle procedure decisionali del Consiglio in vista dell'ampliamento dell'Unione europea.

Si è poi discusso del «diritto d'autore», in occasione del passaggio in Aula di una proposta di direttiva che ne disciplina alcuni aspetti, in particolare legati all'utilizzo di Internet. Il presidente del Parlamento europeo José Maria Gil Robles aveva ricevuto, a tale proposito, un appello da parte di 400 artisti europei, tra cui le Spice Girls, Eros Ramazzotti e Jean-Michel Jarre, in cui si chiedeva una legislazione chiara e rigorosa sull'utilizzazione delle opere musicali o audiovisive originali.

Infine si è fatto il punto sul negoziato per l'Agenda 2000. Gunther Verheugen, sottosegretario agli esteri del governo tedesco, ha ricordato, a nome del Consiglio, gli appuntamenti futuri dell'Ecofin, del vertice straordinario di Petersberg (Bonn) del 26 febbraio e del Consiglio europeo di Berlino del 24 e 25 marzo. «La Presidenza tedesca», ha detto Verheugen, «farà di tutto per concludere positivamente il negoziato entro marzo».

La riforma del Consiglio. «Una riforma istituzionale che renda comprensibile ai cittadini il funzionamento dell'Unione». Così la francese Dominique Saint-Pierre dell'Alleanza radicale europea ha espresso il suo appoggio alla relazione del connazionale Jean-Louis Bourlanges del gruppo popolare sulla riforma del Consiglio, in vista dell'ampliamento dell'Unione. Il Parlamento ha preso così l'iniziativa per fare le sue proposte prima che il Consiglio europeo di Colonia, previsto per il 3 e 4 giugno, dia l'avvio alla nuova Conferenza intergovernativa per la revisione del Trattato. Il rischio che l'attività del Consiglio possa paralizzarsi con le adesioni di nuovi Stati membri ha reso più evidente una situazione che ha visto negli ultimi anni l'aumento dei membri e la moltiplicazione dei procedimenti informali e di comitati ad hoc. Quali proposte mette al centro dell'attenzione l'Aula di Strasburgo? Innanzitutto, «meno riunioni informali e più rispetto per i procedimenti», ha detto Bourlanges e poi, in sintesi, il Consiglio dovrebbe cedere i compiti di direzione dell'Unione e della politica estera e di sicurezza comune (Pesc) alla Commissione europea e all'Alto Rappresentante per la Pesc, che dovrebbe essere il presidente o un vicepresidente della Commissione stessa e non più appartenere al Consiglio, come invece stabilisce il Trattato di Amsterdam. Il voto a maggioranza qualificata dovrebbe essere utilizzato ordinariamente, tranne che in alcuni casi come, ad esempio, le riforme dei trattati, gli ampliamenti dell'Unione, le decisioni di carattere costituzionale, le decisioni sulle riserve proprie. Il Consiglio europeo, poi, dovrebbe riunirsi sistematicamente in Consiglio a livello dei capi di Stato e di governo con regole analoghe a quelle dei va-

ri Consigli competenti per materia. L'importanza di questa relazione che «libera fantasie istituzionali necessarie» è stata sottolineata dal presidente della commissione istituzionale Biagio De Giovanni dei democratici di sinistra che ha ricordato alcuni nodi critici da sciogliere come «l'indebolimento della Commissione, l'anomalo sviluppo del Consiglio ed il difficile parallelismo legislativo tra Consiglio e Parlamento». Anche il commissario Marcelino Oreja si è detto d'accordo con l'analisi di Bourlanges, in particolare per quanto riguarda «la necessità che la Commissione mantenga il suo potere d'iniziativa». Il voto dell'Assemblea è stato a favore della relazione Bourlanges con 306 sì, 97 no e 60 astenuti e nella risoluzione si è auspicato che «la Commissione diventi progressivamente un vero e proprio esecutivo europeo, con un Parlamento europeo che rappresenti la popolazione e un Consiglio che rappresenti gli Stati».

A tutela della creatività. Internet, la rete delle reti, che collega tutti i computer del pianeta e dove è possibile trovare una risposta a qualsiasi quesito ci venga in mente: è il fenomeno che stiamo conoscendo in questi anni e che si svilupperà sempre più in futuro. Con Internet, però, può esistere anche il fenomeno della violazione della proprietà intellettuale che comporta miliardi di danni per l'industria musicale e audiovisiva allorché copie di opere vengono utilizzate nella rete. Quattrocento artisti europei avevano inviato un appello al presidente del Parlamento europeo José Maria Gil Robles chiedendo una normativa chiara e rigorosa in questo campo. La relazione presentata da Roberto Barzanti dei democratici di sinistra, sulla

direttiva che armonizza alcuni aspetti del diritto d'autore, ha affrontato in prima lettura l'argomento, ricevendo poi l'approvazione dell'Assemblea con 437 sì, 47 no e 51 astenuti. «Uno dei mandati culturali del Parlamento europeo è la tutela degli artisti, lo stimolo e il sostegno alla creatività», ha ricordato il tedesco Willi Rothley del gruppo socialista, quasi a sottolineare la naturale vocazione all'Aula alla protezione dei diritti dei creatori, che in termini economici vuole dire avere a disposizione risorse utili per l'industria discografica europea per fronteggiare la forte concorrenza delle multinazionali discografiche americane. Dopo il voto Barzanti ha voluto ricordare che «non bisogna agitare lo spauracchio che la normativa limiti lo sviluppo delle reti, né il rischio per il consumatore di non potersi più videoregistrare un film, perché non è questo che stabilisce la direttiva. Avremo un codice di navigazione», ha concluso Barzanti, «anche per regolare il mare telematico, sconfiggere i pirati, proteggere i creativi».

La Turchia e il caso Ocalan. L'arresto di Abdullah Ocalan, presidente del partito dei lavoratori curdi-Pkk, da parte della Turchia, ha avuto come conseguenza in tutta Europa una serie di manifestazioni da parte dei curdi, alcune volte sfociate anche in episodi di violenza. L'argomento è stato affrontato dall'Aula nella sessione svoltasi a Bruxelles il 24 e 25 febbraio, in occasione delle dichiarazioni del Consiglio dei ministri e della Commissione europea che hanno sottolineato come la Turchia debba «riconoscere la legittimità delle rivendicazioni curde». «Solo in tal modo», ha detto Ludger Volmer, presidente in carica del Consiglio, «la Turchia può cogliere l'occasione offertagli dall'Unione per riavvicinarsi all'Europa e preparare il terreno all'adesione». Il Consiglio ha condannato sia il terrorismo del Pkk che gli atti illegali della Turchia ai danni dei membri del Pkk. «Uno Stato che vuole entrare nell'Unione», ha detto l'olandese Arie Oostlander del gruppo popolare, «deve sapere e volere tutelare le minoranze». Il francese Jean-Claude Pasty del gruppo Unione per l'Europa ha evidenziato la necessità di «una iniziativa internazionale a tutela della minoranza curda», già proposta nel passato dal Parlamento europeo. L'Assemblea ha poi votato una risoluzione nella quale, ricordando che una delle condizioni per l'adesione al Consiglio d'Europa (del quale fa parte la Turchia) è il rifiuto della pena di morte, ha invitato le autorità turche «a dar prova d'impegno nella ricerca di una soluzione politica e di garantire per Ocalan non solo un processo pubblico ed equo, ma anche la partecipazione di osservatori internazionali» ed ha chiesto al Pkk e alle altre organizzazioni curde «il rispetto dell'ordi-

ne pubblico e giuridico in tutti gli Stati membri».

I negoziati per il Kosovo. «La Commissione europea partecipa al negoziato per gli aspetti economici e la ricostruzione che dovrebbe permettere il rientro di migliaia di profughi». Il negoziato a cui ha fatto riferimento, parlando in Aula, Gunther Verheugen, sottosegretario tedesco per gli affari europei, è quello di Rambouillet tra serbi e kosovari. La massima segretezza sulle trattative, pur compresa dall'Aula, ha suscitato la richiesta di qualche informazione in più, soprattutto nell'ipotesi di un fallimento del negoziato. Secondo Gerardo Bianco del Partito popolare italiano «occorre prevedere delle soluzioni alternative ed il Consiglio dovrebbe elaborare una politica globale europea per avviare il processo di pace in tutta l'area balcanica». Anche per il vicepresidente Renzo Imbeni «occorre una trattativa che coinvolga tutte le parti in causa, ad esempio, tramite una Conferenza multilaterale permanente». In una risoluzione approvata alla fine del dibattito, l'Assemblea ha espresso il sostegno al progetto di piano di pace definito dal Gruppo di contatto e presentato in occasione dei colloqui di pace di Rambouillet, in cui si propone un periodo di transizione in vista di un'autonomia politica sostanziale della regione del Kosovo.

In breve

- La conferenza dei presidenti dei gruppi politici al Parlamento europeo ha deciso di anticipare al 22 e 23 marzo la sessione plenaria del Parlamento europeo, inizialmente prevista per il 24 e 25 marzo. Ciò per consentire all'Assemblea di ascoltare una dichiarazione del presidente della Commissione europea Jacques Santer, seguita da un dibattito, sulla relazione del comitato di esperti incaricato di condurre le indagini sulle eventuali responsabilità dei membri della Commissione nelle vicende di frode e di irregolarità.
- L'Assemblea ha chiesto di includere una clausola relativa ai diritti umani nel rinnovo dell'accordo commerciale e di cooperazione tra l'Unione europea e la Cina. L'Aula ha invitato il governo cinese a migliorare le condizioni di detenzione dei prigionieri e a permettere alle organizzazioni di difesa dei diritti dell'uomo di visitare regolarmente e in via riservata i detenuti.
- Il presidente del Parlamento europeo José María Gil Robles ha espresso, a nome del Parlamento, la sua partecipazione al dolore dei familiari delle vittime e degli scomparsi a causa delle recenti slavine che hanno colpito diverse località dell'arco alpino italiano, francesi e austriache. L'Aula ha poi osservato un minuto di silenzio in onore delle vittime.

FLASH EUROPA

SUPPLEMENTO AL N.2/99 DI NEWS EUROPA

FLASH L'UE IN ITALIA

Resta Prodi il candidato italiano

Romano Prodi resta il candidato italiano alla presidenza della Commissione europea. È stato Massimo D'Alema a ribadirlo nel corso di un incontro bilaterale con il premier spagnolo José María Aznar del 24 febbraio. Il rilancio di D'Alema è giunto quasi a sorpresa dopo che la candidatura di Prodi sembrava aver perso vigore.

In un'intervista al quotidiano «La Repubblica» del 14 febbraio, Giuliano Amato ha espresso indirettamente la sua disponibilità ad essere candidato alla presidenza della Commissione. Tale disponibilità è stata legittimata dal ministro degli Esteri Lamberto Dini che il 22 febbraio ha dichiarato a Bruxelles che qualora cadesse la candidatura di Prodi «l'Italia deve continuare ad aspirare alla guida del governo Ue ed offrire un altro nome». E secondo il titolare della Farnesina «il nome che viene in mente è quello di Giuliano Amato». Un segnale che la candidatura Prodi stesse perdendo velocità giungeva da un articolo di Arrigo Levi del 23 febbraio, in cui l'editorialista del Corriere della Sera sollecitava l'ex primo ministro a «dire forte e chiaro che, anche con rammarico, non è più candidato alla presidenza della Commissione» per fare trionfare un altro candidato. Immediata la risposta da Prodi in una lettera pubblicata dal Corriere della Sera del giorno successivo. Ricordando che la presidenza della Commissione europea viene decisa dai quindici governi dell'Unione e che l'Italia è sottorappresentata nelle istituzioni europee, Prodi scrive «che la richiesta di Levi nasconde una specie di senso di colpa che verrebbe rimosso solo dalla mia rinuncia. Francamente non credo che i governanti europei si sentirebbero in colpa nei miei confronti nel nominare uno spagnolo, un tedesco e un italiano...». «Tuttavia - conclude Prodi - se necessario li libero molto volentieri da questo disagio psicologico». Lo stesso giorno D'Alema a Madrid ribadiva che l'Italia ha un solo candidato, Romano Prodi, alla presidenza della Commissione.

Elettricità fine del monopolio

Dopo un anno di lavoro spesso difficile e contrastato, il Consiglio dei ministri ha varato lo scorso 19 febbraio il decreto per la liberalizzazione dell'energia elettrica. Il decreto presentato dal ministro dell'Indu-

stria Pierluigi Bersani concilia due diverse esigenze: la tutela dell'Enel, l'ex monopolista pubblico che dovrà smantellare, e l'apertura del mercato dell'energia a 37 anni dalla nazionalizzazione.

Commentando il provvedimento, il ministro Bersani ha dichiarato che sono stati rispettati gli obblighi comunitari, aggiungendo che «ci proponiamo come il Paese con la liberalizzazione più spinta». Il ministro prevede inoltre che le bollette elettriche godranno di «una generale e progressiva diminuzione». L'Enel, che si vedrà sottratta progressivamente la proprietà della rete nazionale di trasmissione dell'energia, si trasformerà in holding industriale con funzioni di indirizzo strategico e di coordinamento delle attività di produzione, distribuzione e vendita del settore elettrico.

Monti: un fisco che promuova l'occupazione

Lo scorso 22 febbraio si è svolto a Roma presso la sede della Rappresentanza in Italia della Commissione europea il terzo incontro tra Mario Monti e i tre segretari generali della Cgil, Cisl e Uil, Sergio Cofferati, Sergio D'Antoni e Adriano Mussi (in sostituzione di Pietro Larizza). Nel corso della conferenza stampa finale, Mario Monti ha ribadito la necessità di proseguire lo sforzo di risanamento economico e di mettere in atto riforme strutturali soprattutto nel campo del mercato del lavoro.

Il commissario europeo responsabile del mercato interno e della fiscalità indiretta ha inoltre messo l'accento sulla recente proposta dell'esecutivo europeo sull'introduzione dell'Iva ridotta per le attività ad alta intensità di manodopera che punta a creare nuovi posti di lavoro senza creare distorsioni al funzionamento del mercato interno europeo. Mario Monti ha anche avuto modo di spiegare le ragioni che hanno condotto la Commissione a non procedere ad una proroga dei duty free. Monti ha sostenuto che occorre considerare le conseguenze dell'abolizione dei duty-free nella loro dimensione reale e che l'esecutivo è pronto a mettere in opera delle misure per fare fronte alle ripercussioni negative che l'abolizione dei duty free potrebbe avere sull'occupazione.

Bonino: voto europeo troppo nazionale

In occasione di un incontro promosso dall'Associazione industriali di Verona lo scorso 19 febbraio, la commissaria europea Emma Bonino ha posto l'accento sul

clima in cui l'Italia giungerà alle elezioni del Parlamento europeo del prossimo 13 giugno. «Affrontiamo la scadenza europea - ha detto - come se fosse una conta nazionale. Andiamo tutti divisi, senza un progetto unico, addirittura con venti liste». La Bonino ha anche criticato i doppi incarichi: «il 30-40% degli europarlamentari italiani non potrà esercitare il suo mandato a tempo pieno, ma i cittadini hanno diritto ad avere sindaci, parlamentari e deputati europei a tempo pieno».

Frattanto, è ormai evidente che gli elettori italiani andranno al voto del 13 giugno con la legge elettorale vigente, basata sul metodo proporzionale e con solo cinque collegi elettorali nazionali (nord-ovest, nord-est, centro, sud, isole). A meno di accelerazioni, la Camera dei deputati non riuscirà ad approvare il progetto del relatore Lapo Pistelli in cui si propone una nuova legge articolata su collegi elettorali più numerosi e ristretti, conservando il metodo proporzionale.

De Silguy sulle pensioni italiane

Intervistato dal quotidiano «La Stampa» il 19 febbraio, Yves Thibault de Silguy torna a parlare delle pensioni in Italia. Secondo il commissario europeo responsabile dell'unione economica e monetaria «il problema, non solo dell'Italia ma dell'insieme dei paesi europei, è di raggiungere un alto livello di occupazione e al tempo stesso di mantenere un regime di protezione sociale adeguato. Nel 2015-2020 il regime pensionistico non potrà essere finanziato allo stesso modo in cui è oggi per il semplice motivo che ci saranno molto meno lavoratori attivi».

De Silguy riconosce che «le autorità italiane e le parti sociali ne sono coscienti» aggiungendo che «non sono io a dover dire che riforma fare». Tuttavia il commissario europeo ha espresso la sua opinione sui tempi, dichiarando che «è evidente che più la riforma è rapida e globale, più si crea fiducia. Questo perché i lavoratori sapranno come è assicurata la loro pensione e quindi non saranno spinti a risparmiare più del dovuto, allo stesso tempo le imprese sapranno quali spese previdenziali affrontare nel medio periodo». Interrogato sul fatto che nelle raccomandazioni della Commissione europea l'appello a rivedere le pensioni è arrivato solo all'Italia, de Silguy ha risposto che l'Italia ha un problema particolare che si chiama debito pubblico. «Un debito - ha dichiarato de Silguy - di cui dovete accelerare la diminuzione perché un paese con debito troppo alto ha più problemi con l'invecchiamento della popolazione».

Interventi strutturali: programmazione al via

Dal 18 febbraio scorso, con una riunione a livello di ministeri, regioni e forze economiche e sociali, hanno preso avvio i lavori per la programmazione degli interventi strutturali cofinanziati dall'Unione europea per il periodo 2000-2006. A coordinare l'attività di programmazione è il capo del Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione Fabrizio Barca che è anche presidente dell'apposito supercomitato istituito da una decisione del Cipe. Al fine di definire il piano globale di sviluppo che l'Italia presenterà entro l'estate a Bruxelles, ciascuna amministrazione è chiamata ad elaborare un proprio «schema di rapporto settoriale» nel quale siano inseriti gli obiettivi e le linee di intervento per raggiungerli. In questo modo, si dovrebbe riuscire a realizzare, attraverso fasi successive, un quadro abbastanza attendibile di quel che potrà essere concretamente finanziato con le prossime risorse comunitarie, circa centoventimila miliardi di lire. Secondo il ministero del Tesoro, queste nuove procedure consentiranno alle amministrazioni centrali di svolgere a pieno titolo quella funzione di assistenza tecnica, indirizzo, monitoraggio e valutazione nei confronti dell'attività di programmazione che è propria delle regioni.

Questo è maccartismo, denuncia Bonino

Nell'ambito di un'inchiesta condotta dal giornalista de «La Repubblica», Franco Papi, sulle vicende di cattiva amministrazione che hanno coinvolto la Commissione europea, Emma Bonino denuncia l'esistenza di «un'atmosfera detestabile» lamentando in particolare un clima «da maccartismo amministrativo». «Se continua così nessuno potrà più occuparsi di amministrare anche la più innocua delle iniziative o di avere qualsiasi responsabilità nella gestione del pubblico denaro». «Quanta ipocrisia», prosegue la responsabile degli aiuti umanitari. «Chi ha mai detto qui dentro di essere per le frodi o di voler essere lassista e tollerante? È stata la Commissione e lei da sola, non la Corte dei Conti e neppure il Parlamento, a scoprire gli episodi di malcostume. Ha ragione il Presidente Santer quando dice che la Commissione è vittima della sua determinazione e della sua chiarezza anche a lavare i suoi panni sporchi in pubblico. Le inchieste interne hanno scoperto quello che non andava e nei casi di possibili responsabilità penali la Commissione ha passato le carte alla magistratura competente».

L'UE NELL'UE

GERMANIA

Primo scacco per Schroeder

A poco più di tre mesi dalla sua elezione alla cancelleria da parte del Bundestag, sull'onda della vittoria «rosso-verde» del 27 settembre scorso, Gerhard Schroeder ha dovuto incassare la prima sconfitta politica del suo mandato. L'esito a sorpresa delle elezioni regionali tenutesi in Assia il 7 febbraio scorso ha infatti non solo suonato un campanello d'allarme importante per la coalizione, ma ha intaccato in modo decisivo il suo controllo della Camera alta, il Bundesrat, imponendo al governo di rivedere i suoi piani legislativi futuri. In Assia, il land di Francoforte, i cittadini hanno di fatto mandato a casa la più importante (e storicamente la prima) coalizione «rosso-verde» a livello regionale. Il margine è stato minimo, alla fine, ed a lungo sospeso al risultato dei liberali, oscillanti attorno alla soglia di sbarramento del 5 per cento. Alla fine, però, la Cdu ha ottenuto il 43,4 per cento dei voti, la Fdp il 5,1. Assieme, i due partiti che formano (con la Csu bavarese) l'opposizione al Bundestag hanno ottenuto un seggio in più (56) della maggioranza richiesta, e formeranno dunque la prossima amministrazione regionale. La Spd, pur aumentando leggermente i suoi consensi (dal 38 al 39,4 per cento), è stata danneggiata dal pessimo risultato degli alleati Verdi, scesi dall'11,2 al 7,2 per cento, e in un land che è stato sempre una loro roccaforte. Di qui la sconfitta, del tutto imprevedibile (anche dai sondaggi), e il contraccolpo su Bonn. Con la perdita dell'Assia - nuovo premier regionale sarà il cristiano-democratico Roland Koch - la coalizione «rossoverde» dipenderà al Bundesrat dal voto dei Laender «neutrali», quelli cioè governati da una maggioranza spuria: una grande coalizione Spd-Cdu, ad esempio, o un'alleanza social-liberale, come in Renania-Palatinato. E ciò significa, da subito, negoziare con l'opposizione. Perché la sconfitta? La stampa tedesca era stata piena, nei giorni e nelle settimane precedenti, di rilievi critici sui primi «cento giorni» di Schroeder: oscillazioni, fughe in avanti, rivalità personali, gestione incerta dell'agenda. Un male forse inevitabile, dopo oltre 16 anni passati all'opposizione, ma che i cittadini hanno subito rilevato e punito. Sul risultato negativo dei Verdi, in particolare, hanno senz'altro pesato le iniziative del ministro dell'Ambiente Juergen Trittin, in particolare sulla questione della fuoriuscita dall'energia nucleare (l'Assia è un centro importante dell'industria del set-

tore). Sul risultato positivo della Cdu, per converso, ha senz'altro inciso la spregiudicata campagna di raccolta di firme promossa contro la nuova legge sulla cittadinanza annunciata dal governo Schroeder, e in particolare contro l'ipotesi di facilitare l'acquisizione della doppia cittadinanza per la seconda generazione di immigrati dalla Turchia (in Assia, e soprattutto a Francoforte, gli stranieri sono molto numerosi). Non a caso, del resto, le prime decisioni politiche annunciate dalla maggioranza dopo la sconfitta riguardano proprio il nucleare, con il «congelamento» del piano di Trittin, e la legge sulla cittadinanza, con l'avvio di un confronto soprattutto con i liberali (e l'ala più liberale della Cdu). Più in generale, tuttavia, toccherà al cancelliere di imporre con più determinazione la sua autorità (sugli alleati e sui suoi stessi colleghi di governo) e la sua agenda politica. Lo ha fatto, poco dopo il voto, con l'avvio del tavolo della cosiddetta «Alleanza per il lavoro» con i sindacati e gli imprenditori, favorita dal compromesso raggiunto due giorni prima sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici, che ha evitato un rischioso e inopportuno conflitto industriale. Dovrà farlo anche su altri capitoli dell'azione di governo, compresa la gestione della presidenza di turno dell'Unione europea.

GRAN BRETAGNA

Sull'euro cambio di marcia

La sterlina si avvicina all'euro. Il 23 febbraio scorso, con un discorso tenuto al Parlamento di Westminster, il primo ministro Tony Blair ha ufficializzato il piano con cui il suo governo intende preparare il paese all'eventuale ingresso nell'Unione monetaria. In primo luogo Blair, ribadendo una posizione già espressa tempo fa dal cancelliere dello Scacchiere Gordon Brown, ha dichiarato che la Gran Bretagna «dovrebbe entrare in una moneta unica che funzionasse», e ha annunciato una serie di misure e programmi miranti a preparare sia l'amministrazione pubblica che le imprese e i cittadini al possibile passaggio all'euro. Il piano non parla di possibili scadenze, anche se fa riferimento ad un periodo di tempo dai 24 ai 30 mesi per preparare l'ingresso nell'Uem, una volta che i cittadini decidessero per il sì. Come è noto, infatti, il governo si è impegnato ormai da tempo a tenere un referendum sull'eventuale adesione alla moneta unica, ovvero a farne il punto-chiave della prossima campagna elettorale. Nell'uno o nell'altro caso, sostengono gli osservatori, la consultazione popolare potrebbe svolgersi già nella primavera del 1991, l'adesione essere ne-

goziata entro un anno, e la circolazione effettiva delle banconote e delle monete in euro cominciare già prima della fine del 2003. Qualche tempo fa Gordon Brown aveva posto alcune condizioni «tecniche» all'ingresso della sterlina nell'Unione monetaria, legate soprattutto all'indipendenza della Banca centrale europea e alla stabilità dei cambi.

Al di là di ciò, tuttavia, gli elementi più spinosi che ancora condizionano la scelta di Londra sono essenzialmente tre. Il primo è l'eventuale tasso di conversione fra la sterlina e l'euro al momento dell'ingresso. Secondo molti osservatori il tasso attuale, dato dai mercati, vede la sterlina sopravvalutata rispetto all'euro a 11, e l'esperienza negativa fatta in questo senso una decina di anni fa - quando la sterlina prima si agganciò informalmente al marco tedesco, poi entrò formalmente nel Sistema monetario ad un tasso sfavorevole (e in una fase declinante del ciclo economico), per poi doverne uscire traumaticamente nel settembre 1992 - pesa ancora, non solo nelle élites politiche ma anche negli ambienti industriali, pur largamente favorevoli all'ingresso nell'euro. Il secondo elemento spinoso è rappresentato dai due anni di stabilità del cambio con l'euro che, secondo il Trattato di Maastricht, rappresentano un prerequisito per l'adesione. Fra gli esperti, c'è chi ritiene che non sia strettamente necessario, per Londra, aderire allo Sme-2 (come hanno appena fatto la Danimarca e la Grecia, ma non ad esempio la Svezia): una scelta, questa, che sarebbe altamente impopolare nel paese. Anche se ciò fosse vero, tuttavia, una qualche forma di cambio fisso dovrebbe essere adottata, ed è forse per queste ragioni che, ai Comuni, Blair ha parlato della futura adesione come «non inevitabile» - definendo il nuovo programma «un cambiamento di marcia, non di politica» - e ha negato di voler «agganciare» l'euro sui mercati dei cambi. Il terzo elemento, infine, è strettamente politico: Blair non vuole fare dell'adesione all'euro un referendum sul governo, e punta anzi ad indire l'eventuale referendum soltanto quando si sentirà sicuro di vincerlo con un margine confortante. Per questo ha bisogno di dividere l'opposizione conservatrice e di creare un fronte del sì il più ampio possibile. Essendo scontato l'appoggio dei liberaldemocratici, ed altrettanto scontata l'opposizione della stampa popolare controllata da Rupert Murdoch, Blair ha così avviato contatti informali con i membri più europeisti del partito conservatore, come l'ex vice-premier Heseltine e l'ex cancelliere dello Scacchiere Clarke. Vista la posizione assunta dall'attuale leader dell'opposizione tory, William Hague, che nel dibattito parlamentare ha accusato Blair di mettere a rischio «mille anni di indipendenza» nazionale, la frattura fra i conservatori non dovrebbe tardare molto.

SPAGNA

La rocca contesa

È salita notevolmente la tensione bilaterale fra Londra e Madrid sul problema di Gibilterra. In febbraio il governo spagnolo ha rilanciato il contenzioso sulla rocca - 6 Kmq per 30.000 abitanti, è colonia britannica dal Trattato di Utrecht - sostenendo che Gibilterra è diventata un centro di traffico illegale di droga e di riciclaggio di denaro sporco, proveniente soprattutto dai sequestri di persona. Non solo, ma in quanto piazza finanziaria offshore faciliterebbe l'evasione fiscale: il governo avrebbe calcolato in 1.500 miliardi di pesetas all'anno il danno per l'erario spagnolo (una cifra contestata e considerata «del tutto incredibile» dal Foreign Office). Non mancano, infine, neppure le dispute sull'estensione delle acque territoriali e i diritti di pesca. Dalle denunce ai fatti: presso il ministero degli Esteri è stata costituita una specie di unità di crisi su Gibilterra, e la Spagna ha perfino minacciato di bloccare gli accessi terrestri e aerei alla rocca.

L'escalation pare comunque tornata sotto controllo dopo che l'opposizione socialista ha segnalato al governo Aznar di non aver intenzione di seguirlo su quella strada e dopo che, da Londra, si è deciso di discutere il problema al vertice bilaterale già in calendario subito dopo Pasqua. Di recente, infatti, le relazioni anglo-spagnole avevano conosciuto un certo miglioramento, e non sarebbe nell'interesse di nessuno peggiorare di nuovo i rapporti. D'altra parte, c'è qualche cosa di anacronistico nell'intera disputa. La questione era diventata molto grave negli anni Sessanta, dopo che nel 1964 l'Onu aveva dichiarato Gibilterra «territorio coloniale» britannico. Nel 1967, in un referendum, il 99 per cento degli abitanti (di origine britannica e spagnola, ma anche italiana, maltese e portoghese) si era pronunciato per il mantenimento dei legami con Londra e contro un riavvicinamento a Madrid, innescando la prima escalation da parte spagnola, allorché il governo franchista minacciò per la prima volta il blocco dell'istmo su cui sorge la rocca. La Costituzione del 1969 ha poi demandato al governo locale (espresso da un parlamento di 15 membri) la gestione degli affari economici, mentre ad un governatore nominato da Londra restano la gestione della sicurezza interna ed esterna della colonia. Ma nell'Europa del mercato unico e di Schengen anche queste barriere appaiono superate. A metà febbraio la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato la Gran Bretagna per aver negato ad una cittadina di Gibilterra (che è formalmente parte dell'Ue a tutti gli effetti) il diritto di votare alle prossime elezioni europee. Paradossalmente, tuttavia, Londra ha sempre fondato l'esclusione degli abitanti della rocca dal

voto - europeo, ma anche britannico - sul diritto comunitario, non su quello nazionale. Madrid potrebbe dunque mettere il veto a qualunque disposizione intesa a permettere ai cittadini di Gibilterra di votare, in futuro, Westminster o Strasburgo.

GRECIA

Effetto Ocalan

La cattura di Abdullah Ocalan - a Nairobi, in Kenya, da parte delle forze di sicurezza locali, all'uscita dalla locale ambasciata greca, il 15 febbraio scorso - ha provocato un piccolo terremoto politico ad Atene. Di fronte alle rivelazioni secondo cui, prima di recarsi in Kenya, il leader della guerriglia curda si era trattenuto in Grecia e aveva avuto contatti più o meno diretti con le autorità, tre ministri di primissimo piano del governo hanno rassegnato le dimissioni. Si tratta del ministro degli Esteri Theodoros Pangalos, del ministro degli Interni Alekos Papadopoulos, e del ministro per l'Ordine pubblico Philipos Petsalnikos, tutti coinvolti a vario titolo nell'infelice gestione dell'«affare Ocalan». A sostituirli sono stati chiamati, rispettivamente, George Papandreou, già vice di Pangalos (e figlio dell'ex premier e patriarca socialista Andreas Papandreou), l'ex commissaria europea Vasso Papandreou (nessuna parentela, però) e Michalis Chrysohoidis, finora al dicastero della Cooperazione internazionale.

La vicenda, è facile immaginarlo, ha sollevato grande clamore nel paese. Il primo ministro Simitis è stato messo sotto accusa sia dall'opposizione di destra che dalla sinistra interna al suo partito: questa, in particolare, se è riuscita ad avere la testa politica di Pangalos, si è però poi trovata in difficoltà per il coinvolgimento di alcuni suoi elementi nell'ingresso clandestino di Ocalan in Grecia, che ha già portato ad alcune espulsioni dal Pasok. La tensione interna al partito di maggioranza è tanto più alta in quanto, in marzo, è in calendario un congresso già piuttosto difficile: l'attuale ministro della Difesa Akis Tsochatzopoulos, che guida la sinistra interna, è stato più volte sollecitato a sfidare Simitis per la leadership del Pasok e, di conseguenza, del governo. Resta da vedere se vorrà farlo e spaccare il partito, che pur avendo una maggioranza di 163 seggi su 300 in Parlamento viene dato dai sondaggi in declino rispetto a Nuova Democrazia, guidata attualmente da Costas Karamanlis (a sua volta nipote dell'ex premier e presidente della Repubblica Costantin).

Da quando è alla testa del governo greco, d'altronde, Simitis ha sempre cercato di tenere separati i conteziosi greco-turchi su

Cipro e sull'Egeo dalla questione curda, rispetto a cui la posizione ufficiale di Atene è di solidarietà con la popolazione civile ma di condanna del terrorismo. La gestione dell'«affare Ocalan» ne ha però intaccato la credibilità, consentendo ad Ankara di denunciare le presunte complicità greche di fronte all'opinione pubblica internazionale e, soprattutto, interna. Uno degli effetti più paradossali dell'intera vicenda, infatti, è che ha finito per destabilizzare la relativamente stabile situazione politica greca, e per stabilizzare l'instabilissima situazione politica turca, dove il governo pre-elettorale formato in gennaio da Bulent Ecevit (il voto anticipato è previsto per il prossimo 18 aprile) può esibire la cattura del capo storico della guerriglia curda. Ha anzi avviato un'offensiva militare contro le basi del Pkk nel sud-est del paese, e attraverso l'avvocatura generale dello Stato minaccia ora di bandire dalle elezioni l'Hadep, la più importante delle formazioni politiche pro-curde.

FINLANDIA

Verso il voto

I cittadini finlandesi saranno chiamati alle urne il 21 marzo prossimo per rinnovare l'Eduskunta, il parlamento di Helsinki. Le elezioni non dovrebbero riservare grandi sorprese, almeno per quanto riguarda le direttrici politiche generali del paese. È probabile infatti - lo dicono i sondaggi - che il partito di centro dell'ex premier Esko Aho, ora all'opposizione, aumenti i suoi consensi e possa quindi ritornare al governo, così come è possibile che qualcuno dei partiti che formano l'attuale coalizione - presieduta dal socialdemocratico Paavo Lipponen, comprende anche liberali e conservatori - ne perda. Ma il sistema politico finlandese, basato su larghe e spesso eterogenee coalizioni bilanciate da un presidente della repubblica «forte», dovrebbe assorbire senza problemi questi spostamenti percentuali abbastanza marginali e garantire continuità alle politiche intraprese dopo il 1989: integrazione europea innanzitutto (la markka è nell'euro), ma anche liberalizzazione interna e modernizzazione dell'economia.

Ciò è tanto più vero in quanto il governo che uscirà dalle urne (e dai successivi negoziati fra i partiti, e fra questi e il presidente Martti Ahtisaari) assumerà, a partire dal 1° luglio prossimo, la presidenza di turno dell'Unione europea: la prima da quando, nel 1995, la Finlandia è ufficialmente entrata nell'Unione. Come già nel caso dell'Austria alla fine dell'anno scorso, si tratta di una scadenza molto impegnativa, e anche di un'occasione.



La presidenza finlandese dovrà innanzitutto avviare l'attuazione del Trattato di Amsterdam, ma vorrebbe anche - come ogni presidenza di turno - lasciare un segno sulle politiche comuni. È con questo obiettivo che Helsinki ha lanciato già da qualche tempo una campagna sulla «dimensione settentrionale» dell'Ue, che vuole promuovere la cooperazione economica e il dialogo nell'area nordica/baltica al di là dei confini dell'Unione e soprattutto verso est, Russia compresa. Una delle ambizioni è anche quella di varare già a dicembre la prima «strategia comune» dell'Ue, come previsto appunto dal nuovo Trattato, strategia che dovrebbe proprio riguardare le politiche da perseguire verso Mosca.

FLASH

L'UE E IL MONDO

ROMANIA

Condanna e arresto per Cozma

Il 15 gennaio scorso la Corte suprema di Bucarest ha condannato Miron Cozma, il leader dei minatori che ha più volte guidato violente manifestazioni di protesta contro il governo centrale, a 18 anni di reclusione per «attentato all'autorità dello Stato». L'imputazione si riferisce ai disordini, ispirati e guidati appunto da Cozma, che portarono nel 1991 alla caduta del primo governo post-Ceausescu: i minatori marciarono sulla capitale, invasero il Parlamento e saccheggiarono diversi uffici governativi, costringendo alle dimissioni l'allora premier Petre Roman. La natura dell'imputazione rende impossibile un ricorso, e ha così reso automatico e immediato il mandato d'arresto.

Le proteste subito organizzate dai minatori hanno portato a scontri con la polizia e, soprattutto, alla cattura di Cozma, il giorno dopo la sentenza, insieme ad altri due leader sindacali. Il ministro della Giustizia Valeriu Stoica ha definito l'arresto «una vittoria della legge».

A parte il ruolo svolto nella rivolta dei minatori del 1990-91, Cozma - che gli analisti dicono legato sia al leader della destra nazionalista Vadim Tudor, ora sospeso dal parlamento, che a quel che resta della vecchia *Securitate*, la ex polizia segreta di Ceausescu - aveva istigato anche la recente agitazione degli stessi minatori contro la prevista chiusura di 140 miniere senza futuro nel sud-est del paese e per un aumento del 35 per cento dei salari. La protesta era confluita in una nuova marcia sulla capitale di circa diecimila minatori e aveva provocato scontri con la polizia e l'esercito, che aveva schierato i carri armati all'ingresso di Bucarest, con centinaia di feriti e numerosi arresti.

SLOVACCHIA

Conti col passato

Il 25 febbraio il parlamento di Bratislava ha tolto l'immunità all'ex ministro degli Interni Gustav Krajoi, che sarà così processato per aver cancellato arbitrariamente il referendum per l'elezione diretta del presidente della Repubblica, nel 1997. Il governo di cui Krajoi faceva allora parte, presieduto da Vladimir Meciar, era contrario al referendum, voluto invece dall'allora presidente (e rivale politico di Meciar) Michal Kovac. In seguito alla cancellazione del referendum, alla fine del mandato di Kovac e in assenza di un accordo in parlamento sul nome del successore, era stato proprio Meciar ad assumere l'interim della presidenza, come previsto dalla Costituzione. La situazione si è sbloccata soltanto nell'ottobre scorso, in seguito alla vittoria elettorale dell'opposizione e all'uscita di scena di Meciar.

Dopo il precedente di Krajoi, l'immunità potrebbe ora essere tolta anche a Ivan Lexa, l'ex capo dei servizi segreti considerato il mandante del misterioso rapimento, nel 1995, del figlio di Kovac. Con questi provvedimenti, la nuova maggioranza ha avviato una campagna di correzione degli arbitri e degli abusi compiuti da Meciar e dai suoi alleati, campagna che investe anche l'amministrazione pubblica, il servizio diplomatico, i media pubblici, le compagnie di Stato e perfino alcune privatizzazioni piuttosto sospette, che potrebbero essere annullate.

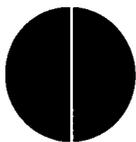
EUROPA

Direttore: **Gerardo Mombelli**
Redattore capo: **Luciano Angelino**
Segreteria di redazione: **Rita Di Emidio**
Responsabile: **Gianfranco Giro**

Reg. del Tribunale di Roma n. 553 del 3.11.1987 - Direzione e Amministrazione: via Poli 29 00187 Roma - tel. 06/69.9991 - Sped. in abb. post. 70% Filiale di Roma - Stampa: Arti Grafiche S. Marcello, v.le R. Margherita 176 00198 Roma - tel. 06/8553982

EUROPA

è edito dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea. Le opinioni e i giudizi espressi non riflettono necessariamente la posizione dell'editore.



2 - 99 Febbraio

Dedichiamo l'intera rubrica del mese di febbraio ai commenti apparsi sui quotidiani europei in relazione ai negoziati in corso sulla politica agricola comune (Pac), in vista del varo di «Agenda 2000», il quadro finanziario che programmerà la spesa comunitaria nel periodo 2000-2006.

LE MONDE**Cambiare la Pac, assolutamente**

Riportiamo i punti-chiave dell'editoriale pubblicato il 21 febbraio scorso dal quotidiano francese.

In Europa, la politica agricola comune (Pac) deve cambiare. Il primo pregio di questa necessaria riforma è che nessuno potrà pretendere di essere stato preso alla sprovvista. I primi abbozzi sono stati presentati dalla Commissione nella primavera del 1997. E se c'è un punto su cui esiste oggi unanimità fra i Quindici, è che il riorientamento dell'Europa «verde» (...) deve imperativamente essere rinegoziato. Perché l'Europa si allargherà ad altri Stati. Gioca senza complessi la carta della mondializzazione degli scambi. Ma il numero degli agricoltori diminuisce, e i suoi consumatori manifestano nuove esigenze.

La nuova Pac presenta almeno quattro meriti. È economicamente conveniente, sulla linea del rigore di bilancio che si sono imposti i governi al fine di non scivolare al di là della metà del budget comunitario (invece del 55 per cento del 1997). L'Europa potrà così conservare alcuni margini di manovra finanziari per quando dovrà accogliere altri paesi senz'altro più poveri, ma importanti partner agricoli, come la Polonia. Cerca inoltre di introdurre più eguaglianza fra i contadini perché gli aiuti pubblici, che sono andati a beneficio soprattutto delle grandi coltivazioni cerealicole, saranno ormai o regressivi o con dei massimali, comunque meno automatici. Inoltre, aprendo un importante capitolo sullo sviluppo rurale in generale e sugli spazi naturali, la riforma innova: s'iscrive in un mutamento profondo delle società europee che, sebbene marcate dall'accelerazione dell'urbanizzazione, hanno coscienza dell'interesse a tenere in vita un patrimonio collettivo fatto di campagne curate e di

montagne accoglienti. La Pac del Duemila, infine, è opportuna visto che alla fine del 1999 si aprono aspre trattative multilaterali, con una concorrenza agricola temibile - Stati Uniti in testa - nel quadro dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Si comprendono le manifestazioni di coloro che, temendo dei ribassi dei prezzi senza compensazioni, temono che la Pac di domani suoni le campane a morto per l'età dell'oro di ieri. Nessuno accetta facilmente di perdere dei privilegi, pur sempre meno legittimi in quanto difesi da gente che degrada, distrugge, brucia e se la prende con le persone. Con l'eccezione di certe categorie, i contadini francesi sono quelli peggior piazzati per lamentarsi: dal 1993 i loro redditi sono sensibilmente aumentati, più della media europea. Davanti a scadenze cruciali che richiederanno dei compromessi, la rabbia manifestata dalla Francia, pur spiegabile tatticamente, è dunque poco opportuna e molto pericolosa (...).

FINANCIAL TIMES**L'ultimo sospiro della Pac**

Ecco l'editoriale pubblicato il 23 febbraio scorso dal quotidiano londinese.

Per una volta, le migliaia di agricoltori incolleriti che dimostrano nelle strade di Bruxelles potrebbero non riuscire a bloccare l'inevitabile processo di riforma dell'indifendibile politica agricola comune dell'Unione europea. Sono comprensibilmente ansiosi di preservare le loro fonti di sussistenza, minacciate da una diffusa crisi del settore. Ma devono rendersi conto che i tradizionali strumenti della Pac - sostegno ai prezzi e protezione dalle importazioni, causa di ricorrenti e ripetute crisi di sovrapproduzione - vanno messi da parte. Il pericolo è che nello sforzo per contenere gli eccessi peggiori del vecchio sistema i ministri dell'agricoltura producano delle mezze riforme, incapaci di stabilire il fondamento per un settore agricolo stabile e competitivo nell'Ue. Questo è stato il loro costume in passato. Questa settimana hanno l'opportunità di essere più radicali, e devono afferrarla.

Ci sono tre parti distinte del pacchetto ora sul tavolo. Una riguarda l'accordo su un taglio sostanziale dei prezzi per alcuni prodotti-chiave (30 per cento nel caso della

carne di manzo). Questa è la precondizione fondamentale per ogni altra cosa.

La seconda consiste nella creazione di un sistema di tagli annuali regolari nei sussidi diretti, noto nel gergo di Bruxelles come «regressività». I sussidi verrebbero in un primo momento aumentati, per «compensare» gli agricoltori per i tagli ai prezzi, per poi venire costantemente ridotti. Ciò è fondamentale se i costi della Pac devono essere tenuti sotto controllo e gli agricoltori diventare competitivi. Non è proprio perfetto, ma è un grande cambiamento, e dovrebbe essere politicamente realizzabile.

Il terzo elemento del pacchetto è noto come «cofinanziamento». Significa che parte dei sussidi verrebbe pagato dalle casse nazionali e non da Bruxelles, anche se tutti dovrebbero seguire le stesse regole. Significa anche che i grandi contribuenti netti a Bruxelles - come la Germania, l'Olanda e il Regno Unito - pagherebbero meno, e i grandi beneficiari netti della spesa agricola, come la Francia, pagherebbero di più. La Francia sostiene che si può avere la regressività come alternativa al cofinanziamento, ma non tutti e due. Questo è sbagliato. Il cofinanziamento non solo ridurrebbe l'ineguale distribuzione della spesa comunitaria. Dovrebbe anche fare sì che i ministri dell'agricoltura siano direttamente responsabili degli effetti delle loro decisioni di spesa. È un fattore essenziale per contenerne gli eccessi.

È forse attendersi troppo sperare che i ministri dell'agricoltura trovino un accordo sull'intero pacchetto questa settimana (...). In caso contrario, tuttavia, il compito di finire l'opera verrà lasciato ai ministri delle Finanze, che saranno probabilmente molto meno comprensivi verso gli agricoltori in agitazione, per quanto numerose possano essere le pietre che scagliano.

**FRANKFURTER ALLGEMEINE
ZEITUNG**

Punto di svolta

Infine, pubblichiamo di seguito i passaggi più importanti dell'editoriale dedicato al-

lo stesso tema dal quotidiano tedesco lo stesso 23 febbraio.

A Bruxelles migliaia di contadini hanno dato espressione alla loro rabbia e alla loro delusione verso l'Unione europea. Temo, a ragione, che la generosità della politica agricola comune stia per finire. E non si possono più affidare ai loro ministri dell'agricoltura: i governi dell'Ue vogliono tener sotto controllo i cordoni della borsa con più determinazione della stessa Commissione europea. Per decenni i ministri dell'agricoltura della maggior parte degli Stati membri avevano flirtato con la lobby agraria e rinviato ai tempi lunghi le inevitabili riforme. Ora però questa alleanza si rompe di fronte ai vuoti di cassa. Già adesso il sistema ormai impazzito - fondato su sostegno dei prezzi, sostegno ai redditi, quote di produzione e sovvenzioni all'export - è al limite della finanziabilità. Dopo l'allargamento ad est una politica agraria così contraria al buon senso non sarà in nessun caso più sostenibile.

Inoltre, anche il prossimo round di liberalizzazione del commercio mondiale del Wto, che dovrebbe aprirsi alla fine di quest'anno, esigerà il suo tributo. Le tariffe comunitarie sulle importazioni devono scendere, i sostegni alle esportazioni - che uccidono la competizione - presto o tardi scompariranno. I governi dell'Ue hanno capito da tempo di dover procedere sul cammino intrapreso nel 1992 (smantellamento del sostegno ai prezzi e passaggio agli aiuti diretti ai redditi). Ma la loro richiesta di restringere gradualmente il sostegno ai redditi, finora considerato intoccabile, segna un punto di svolta. Potrebbe avviare l'uscita dal sistema delle sovvenzioni. Ciò che nel 1992 nessuno osava dire apertamente, diventa ora esplicito. Gli aiuti si rivelano una soluzione transitoria. Diventano un piano sociale per gli agricoltori, per facilitare l'imminente liberalizzazione dei mercati agricoli. Già ora i pagamenti diretti ingoiano un quarto del bilancio Ue, e Agenda 2000 minaccia di farne salire la quota ancora più verso l'alto. Era evidente fin da principio che questo sistema spendioso non poteva reggere (...).